

INTRODUZIONE DELL'AUTORE

È un po' difficile dire perché, e soprattutto come mai, la vicenda di Fausto, nata dalla penna di un adolescente a inizio anni ottanta, abbia oggi – più di venti anni dopo – acquisito la forma di un romanzo completo e si presenti al lettore come prima opera di una trilogia che, comprendendo al proprio interno anche *Martin* e *Segmenti e frammenti*, vorrebbe proporre un itinerario letterario e narrativo nel cui ambito è possibile rintracciare, oltre all'evidente evoluzione degli strumenti espressivi, anche una necessaria trasformazione del concetto stesso del comunicare e dell'idea principale di letteratura ad essa inequivocabilmente sottesa.

Un percorso comune potrebbe unire le tre vicende e attirare reciprocamente tra loro i protagonisti, i personaggi, le situazioni in esse descritti e narrati, se è vero che in ognuno dei tre casi esse possono riflettere il mondo interiore dell'autore e la sua continua, inarrestabile ricerca di una dimensione narrativa efficace e convincente, persino persuasiva, dalla quale è difficile separarsi senza averne compreso l'ispirazione più nascosta e la condizione maggiormente precaria.

Chi si occupa di letteratura, lo si sa bene, e questo tanto come studioso e che come autore, non importa se all'inizio del percorso o a metà dello stesso, entra per propria (e consapevole) scelta in un mondo in cui le certezze, se davvero ci sono, iniziano a farsi pian piano sempre più ridotte, sempre meno evidenti, sempre meno sicure e decisamente poco coinvolgenti, in particolare poi se esse riguardano la scelta di un mezzo di comunicazione in luogo di un altro, di una prospettiva narrativa specifica al posto di un'altra e – di conseguenza – di un possibile genere letterario che subentra

a un altro e che ne ridisegna gli ambiti e ne rimodella le opzioni di fondo.

Il percorso compiuto dall'adolescente Fausto, cui in verità la vita non lascia il tempo di sbocciare, così come l'esperienza letteraria del trentaquattrenne Martin, possono dunque in tal modo configurarsi, pur con la loro visibile indeterminatezza linguistica e di ambientazione, come una reale premessa letteraria a quanto, un po' più avanti, si configura invece come un'opzione di sintesi estrema e di frantumazione dell'immagine narrativa stessa, colta e rappresentata soltanto in alcuni dei suoi frammenti, e nemmeno dei più evidenti o dei più ingombranti.

Un ringraziamento particolarmente sentito va dunque rivolto a Patrizia Coretti, per la continua azione di aiuto, di consiglio e di stimolo svolta nei confronti dell'autore, affinché riaprisse il cassetto della scrivania dello studio e, rimossa la polvere che da tempo ricopriva il plico, trovasse infine la forza di riaprire la cartella contenente il dattiloscritto intitolato *L'alba di un mattino* per darlo alla stampa.

Alessandro Cesareo

Maior pars mortalium, Pauline, de naturae malignitate conqueritur, quod in exiguum aevi gignimur, quod haec tam uelociter, tam rapide dati nobis temporis spatia decurrunt, adeo ut exceptis admodum paucis ceteros in ipso uitae apparatu uita destituat. Nec huic publico, ut opinantur, malo turba tantum et imprudens uulgus ingemuit: clarorum quoque uirorum hic adfectus querellas euocauit. Inde illa maximi medicorum exclamatio est, 'uitam breuem esse, longam artem'; inde Aristotelis cum rerum natura exigentis minime conueniens sapienti uiro lis est: 'aetatis illam animalibus tantum indulsisse ut quina aut dena saecula educerent, homini in tam multa ac magna genito tanto citiorem terminum stare.' Non exiguum temporis habemus, sed multum perdimus. Satis longa uita et in maximarum rerum consummationem large data est, si tota bene conlocaretur; sed ubi per luxum ac negligentiam diffluit, ubi nulli bonae rei inpenditur, ultima demum necessitate cogente quam ire non intelleximus transisse sentimus. Ita est: non accipimus breuem uitam sed facimus nec inopes eius sed prodigi sumus.

Seneca, *De Brevitate uitae*, I, 1

I.

Erano le sette del mattino, e un panorama accattivante si offriva agli occhi, appena aperti, di Fausto, che già si riempiva di quegli effluvi, aspirando la dolcezza dell'aria, già acceso dal dolce desiderio di vivere un nuovo giorno.

«Un nuovo giorno – pensò – del tutto diverso dal precedente e a sua volta unico, irripetibile nel futuro».

Forse era questa l'unica cosa bella della vita.

A quell'ora, la città si tuffava nel ritmo di vita consueto, forse a tratti anche frenetico.

Fausto doveva prepararsi per andare a scuola, e cominciò a farlo radendosi, lavandosi il viso, pettinandosi: in un batter d'occhi era già pronto, poi sulla porta di casa mandava un saluto alla mamma e s'incamminava.

Per la strada rifletteva, e i suoi pensieri non erano altro che la traduzione simultanea delle immagini che gli passavano davanti agli occhi. Su questo elaborava poi le sue prime considerazioni, quasi dei primitivi abbozzi di valutazione, non estranei però da un certo moto doloroso che lo attanagliava nell'animo.

A poca distanza da lui, una donna camminava di buon passo, portando per mano due bambini, accompagnandoli probabilmente a scuola, mentre un uomo non più tanto giovane sostava davanti all'edicola, sfogliando vivacemente il giornale, in cerca delle notizie del giorno. Appoggiata al muretto, a pochi passi dalla fermata dell'autobus, una ragazza guardava passare la gente, e piantò quegli occhi scuri e espressivi nei suoi, in un moto d'istintiva simpatia.

Fausto guardò di sfuggita l'orologio: segnava già le otto passate, e in pochi minuti avrebbe dovuto trovarsi a scuola, dove l'aspettavano lunghe ore di spiegazioni intense, a tratti anche noiose.

Entrato in classe, trovò la solita accoglienza fredda e alquanto banale, fatta di *ciao* assonnati e privi di qualsiasi vitalità, mentre lo squillo del campanello dava inizio alle lezioni.

Con un rapido giro d'occhi, Fausto aveva già osservato ogni angolo della stanza, senza purtroppo riscontrare, nemmeno quel giorno, alcunché di nuovo, di diverso, e già gli occhi si chinavano di nuovo sui libri, quando provò l'impressione di aver intravisto un viso estraneo. Stupito, guardò meglio, finché riuscì a vedere, nell'ultimo banco, dalla parte opposta a quella in cui si trovava lui, una ragazza che non aveva mai visto prima.

«Sarà una nuova, arrivata da poco» – pensò lui, distrattamente.

L'arrivo del professore in classe portò un improvviso silenzio, subito rotto dalla sua stessa voce che faceva l'appello, la quale si soffermò con una leggera esitazione sulla pronuncia del cognome della nuova arrivata, Chiara Antonelli. La voce riprendeva poi il tono normale e dimesso usato abitualmente per tutti gli altri nomi, per poi invitare la ragazza a sedersi in uno dei posti delle prime file. Chiara si alzò e, dopo essersi guardata un attimo intorno, andò a sedersi vicino a Fausto. Senza che fossero riusciti a scambiarsi neppure una parola, nel frattempo era iniziata la lezione.

Chiara era una ragazza carina, di carnagione scura, capelli neri e lunghi, occhi profondi, molto scurie espressivi, la bocca ben disegnata, gli zigomi appena un poco sporgenti. Aveva in realtà un'aria un tantino disorientata, forse perché si sentiva un po' sperduta, almeno a giudicare da come si guardava intorno alla ricerca di un volto aperto.

Tra ragazzi e ragazze, quella classe ne contava in tutto ventinove, molto ben ripartiti tra loro nel numero e nei posti. Dal canto suo, Fausto era occasionalmente da solo perché Carlo, il suo compagno di banco, era ammalato.

Chiara era dunque rimasta abbastanza inespressiva, mormorando solo un timido: – Posso? – cui Fausto aveva risposto affermativamente senza la minima osservazione.

Mentre il prof. spiegava, dilungandosi in molti e ricchissimi particolari riguardanti l'origine della tragedia greca, Fausto non smetteva un attimo di guardarla, cercando di capire che tipo fosse, poi pensò:

Perché non mandarle un bigliettino? Potrebbe essere davvero una buona occasione per fare amicizia. D'altro canto, non avrebbe certo potuto aspettare l'intervallo (mancavano quasi un paio d'ore!) soltanto per poterle rivolgere due parole; uno sguardo gettato sull'orologio confermò dunque che, essendo appena le nove, l'intervallo era ancora lontano, troppo lontano. Strappò dunque un foglio dall'agenda e, piegatolo, vi tracciò sopra, con una scrittura forse più elegante del solito:

«Ciao, io sono Fausto, e tu? Vieni da molto lontano? Ti va di parlare un po'?»

Con il pretesto di mettere il suo libro di greco in mezzo al banco, in modo da darle la possibilità di seguire la spiegazione, le allungò subito il biglietto, ma lei fece finta di non vederlo; però, poiché lui insisteva, lo prese e, lettolo, con aria alquanto infastidita lo appallottolò, buttandolo nel cestino. Poi scrisse sullo stesso libro in mezzo al banco poche parole a caratteri cubitali: «NON MI DARE NOIA, OK?»

Fausto accusò il colpo, che scese come un autentica frusta sulla sua spontaneità, sul suo genuino desiderio di conoscere sempre persone nuove. Poi lo assalì una breve, ma intensa, ondata di rabbia:

«Ma chi credeva di essere, quella? – pensò – e che superbia!»
No, di sicuro non le avrebbe più dato fastidio... non si sarebbe dovuta preoccupare!

Poi, tornò a prestare attenzione, e questa volta più viva, alla lezione. La prima ora era nel frattempo già trascorsa, e la seconda era una spiegazione di alcuni versi del *De rerum natura* di Lucrezio. Fausto partecipò con molto interesse alla trattazione dell'argomento, prendendo degli appunti, ponendosi anche dei problemi che avrebbe poi cercato di risolvere a casa, con l'aiuto di buoni libri. In questo modo, era volata via anche la seconda ora. C'era il cambio del prof., che se ne andò, augurando il buongiorno. Seguiva una lezione di geografia astronomica e, poiché il prof. tardava, qualcuno

si era acceso una sigaretta, mentre qualcun altro si era alzato. Fausto andò allora a scambiare due chiacchiere con Franco, un altro suo compagno di scuola. Nell'alzarsi, però, aveva sentito gli occhi di Chiara che gli si puntavano addosso, ma aveva preferito non farci troppo caso.

Durante la spiegazione successiva, inoltre, più volte Chiara sbirciò nell'agenda di Fausto, cercando di vedere con maggior chiarezza come egli avesse riprodotto dei disegni che il prof. aveva tracciato alla lavagna, dei quali però a lei molto probabilmente sfuggiva il senso. Fausto le lanciò allora un paio di occhiate, che non riuscirono tuttavia a farla desistere dal suo iniziale proposito. Finalmente, arrivò il tanto sospirato intervallo. Fausto saltò fuori dall'aula per scendere nel bar, che si trovava vicino alla scuola, per mangiare un cornetto alla cioccolata, il suo preferito, che in quel locale veniva fatto molto bene, e poi si fermò nel corridoio a salutare alcuni suoi amici. Appallottolato in tante piccole palline di carta (gettate tutt'intorno) il tovagliolo in cui era racchiuso il cornetto, Fausto era già tornato in classe. Seduto al suo posto, aveva visto arrivare Chiara, che gli porgeva la mano e che con un ampio e luminoso sorriso sulle labbra gli diceva.

«Io sono Chiara, e tu?»

Dal canto suo, e senza il minimo sospetto di sembrare maleducato, Fausto non le rispose neppure; anzi, preso un libro, iniziò a sfogliarlo, comportandosi proprio come se lei non esistesse affatto. Fausto era infatti un pò scontroso per natura, tanto che difficilmente – anche in condizioni normali – si apriva agli altri, figurarsi poi se l'avrebbe fatto con quella piccola antipatica: con lei, infatti, non valeva proprio la pena essere spontaneo. Tuttavia, ma solo per attenuare un po' la rudezza eccessiva di quell'incontro, si limitò a dirle: «Ma che vuoi?» – riuscendo così a mortificarla, facendola persino ammutolire.

Fausto era appena rientrato a casa. Aveva buttato i libri sulla scrivania, gettato le scarpe nell'ingresso, appeso la giacca nel guardaroba.

«Ciao, mamma, sono qui.»

Una voce rispose subito dalla cucina: «Vengo subito, sono qui: come va?»

«Bene... come vuoi che vada?»

Gli altri membri della famiglia, papà e fratelli, erano già a tavola, e così li raggiunse presto. Aveva un robusto appetito, e tra un boccone e l'altro scambiava qualche parola.

«Allora, che si fa a scuola?»

«Lo sai, papà, c'è sempre da studiare, e tanto, è una scuola molto impegnativa, ma a me piace.» – Fu l'allegra risposta di Fausto, e il padre lo guardò orgoglioso. Poi continuò:

«Oggi è arrivata una ragazza nuova, che probabilmente viene da fuori; si chiama Chiara, almeno credo, e sembra di una superbia incredibile: chissà se mi riuscirà di sopportarla! Pensa che è anche diventata la mia compagna di banco!»

«Ma non era Carlo il tuo compagno di banco?» – Fu la domanda del padre.

«Sì, ma da un paio di giorni si è beccato una bella influenza, e così non viene a scuola, e il banco è libero; penso che ne abbia ancora per un po'.»

«Potresti andare a trovarlo.»

«Vedremo.»

«Non mi sembri molto convinto, almeno da come lo dici.»

«Infatti.»

«E perché?»

«Ho avuto un po' da discutere con lui, ultimamente.»

«E questa, appunto, sarebbe proprio l'occasione buona per tornare di nuovo a essere amici, non ti sembra?» – Lo corresse il padre.

«In un certo senso, papà, hai ragione.»

Si era così dileguato, dopo le sagge parole del padre, quel leggero risentimento che Fausto nei giorni precedenti aveva provato nei confronti di Carlo, ma non la stizza, ancora viva e pungente, che aveva provato nei confronti di quella *saputella* di Chiara.

Decise in seguito che sarebbe andato a far visita a Carlo nel pomeriggio, considerato che non aveva poi molto da studiare, e mancavano pochi minuti alle tre che era già pronto per uscire; splendeva

un bel sole e l'aria era ancora tiepida dell'ultimo, malinconico sole d'autunno. S'incamminò di buon passo e dopo circa venti minuti era già a destinazione; suonò ripetutamente il citofono, ma senza avere risposta; aspettò un po', poi suonò di nuovo, più volte, e infine qualcuno rispose, e una voce chiedeva chi fosse; dopo qualche istante, il cancello si aprì con uno scatto metallico. La porta era già socchiusa; Fausto si affacciò, e la donna, che doveva essere la mamma di Carlo, gli andò incontro. Poteva avere all'incirca cinquant'anni, aveva un aspetto signorilee era molto ben tenuta. Lo salutò con un'energica stretta di mano, poi lo fece accomodare in salotto.

«Aspetta qui un attimo: vado a vedere se per caso Carlo sta dormendo.» – Dopo qualche minuto era già di ritorno, dicendo:

«Vai pure su, Carlo ti aspetta; intanto, ti preparo un bel the: lo gradisci?»

«Volentieri, signora, la ringrazio – rispose Fausto, un po' impacciato – ma non occorre che si disturbi.»

«Stai tranquillo, nessun disturbo» – soggiunse lei, bonariamente.

«Come stai?» – Fu questa la prima domanda che Fausto rivolse a Carlo non appena fu salito in camera e, continuando, aggiunse subito dopo:

«Ho saputo che non stavi bene e così sono venuto a trovarti: hai preso una brutta influenza, vero?»

«Purtroppo, è proprio brutta – rispose Carlo con un sorriso sardonico, e giù un sonoro colpo di tosse – ma ci vuole davvero ben altro per uno come me; conoscerai, infatti, quel proverbio che parla dell'erba cattiva che non muore mai...»

«Sei pallido: hai freddo?»

«No, eppoi sono ben coperto; tu, piuttosto, che aspetti a toglierti la giacca e a sederti qua?» – Disse, indicandogli una sedia vicino al letto e, mentre Fausto si sedeva, continuò:

«Allora, ti sono passate le lune?»

«Di che lune parli?» – Fu l'ingenua risposta di Fausto.

«Che fai lo gnorri? Dico: per ben tre volte ti ho salutato e per altrettante non mi hai risposto, facendo finta di non vedermi: ti ho forse fatto del male, anche inconsapevolmente?»

«No, tu non mi hai fatto niente» – rispose Fausto, con un tono distaccato, freddo, quasi stesse parlando di cose che non lo riguardassero.

«Anzi, semmai io dovrei chiedere scusa a te, visto che sono abituato a legarmi al dito ogni piccolo affronto, sconosciuta com'è ai miei occhi l'espressione *semplicità nei rapporti umani*. Sai, per natura sono un tipo abbastanza complicato, e perciò una tua frase, anche se detta con estrema innocenza, può in realtà risuonare dentro di me come una sgarbatezza».

«Non importa, non importa», concluse Carlo, con semplicità. «Adesso, però, pensa solo che siamo qui insieme, da buoni amici, e che nessuno di noi deve avere dei segreti per l'altro. D'accordo?»

«D'accordo» – rispose Fausto, e conclusero stringendosi la mano.

«Vieni, andiamo di là» – disse Carlo, alzandosi, e s'infilò un maglione, poi condusse Fausto in salotto, dove ardeva un bel fuoco nel camino. Si sedettero su una panca di legno e Carlo riprese il discorso col dire:

«Sei venuto fin qui a piedi?»

«Sì, con l'occasione ho fatto anche una passeggiata».

«Fa freddo?»

«No, il cielo è molto limpido e al sole si sta davvero bene: uno splendido autunno, quest'anno.»

«Spero di poter tornare presto a scuola» – soggiunse Carlo. «Ti dirò: a casa non faccio altro che annoiarmi e mi sembra quasi che il tempo non passi mai: almeno, a scuola lo si può ingannare con maggiore facilità...» – e giù, un sonoro colpo di tosse. «Aspetta, vado a prendere le pasticche per il mal di gola, se no qui tra tre mesi finisce che sto peggio di adesso.»

Dopo un attimo, Carlo era già di ritorno, con una scatola di “Cepacol”, pastiglie disinfettanti e curative del cavo oro-faringeo.

«Ne vuoi una anche tu?» – chiese a Fausto, che non tardò, da parte sua, a rispondere affermativamente.

Carlo tornò dunque a sedersi: era ancora molto debole, e durava fatica restare in piedi per lungo tempo. Fausto lo guardò più attentamente: aveva gli occhi profondamente incavati, il viso smunto.

A vederlo, si sarebbe anche detto che stesse proprio male. Dopo essersi dato una rinviiata ai capelli chiese dunque a Fausto:

«Dimmi, oggi che avete fatto a scuola?»

«Ma, lo sai: una giornata abbastanza pesante, come del resto accade quasi sempre: sempre nuove spiegazioni, sempre nuove ore di studio.»

«Mi passerai gli appunti, poi?»

«D'accordo; del resto, credo che presto sarai a scuola, no?»

In quel momento, la madre di Carlo stava entrando nella stanza, portando un vassoio che reggeva due tazze, una zuccheriera, un bricco fumante, pieno di the caldo ai frutti di bosco, che appoggiò subito sul tavolo, accompagnandolo con un ben nutrito piatto di dolci, mentre commentava:

«Li ho fatti proprio ieri, e spero che ti piacciono.»

«Senz'altro» – rispose Fausto con un sorriso largo e rassicurante.

«Stia pur sicura che ne mangerò un bel po'.»

«E, dimmi, da chi hai preso l'influenza?» – continuò subito dopo Fausto, mentre intingeva un biscotto nel the.

«Oppure, avrai fatto una di quelle sudate... – una breve pausa – e poi ti sei spogliato per stare più fresco, non è vero?»

«No, non credo – replicò Carlo, piuttosto seriamente – piuttosto, sto pensando che sia di natura virale; lo sai che riesce a togliermi anche la fame e il sonno?»

«Ma, forse, questo ti succederà anche perché durante il giorno non riesci a stancarti abbastanza.»

«Può darsi – rispose evasivamente Carlo – Brr... che freddo! Aspetta, che vado a infilarmi un'altra maglia; tu, intanto, finisci pure i biscotti, e prendi ancora del the: mi raccomando bada bene che non avanzi niente: sai, mia madre si offenderebbe.»

Detto questo, uscì dalla stanza, mentre Fausto rimase a osservare il fuoco e a scaldarsi le mani; nel frattempo, dei riflessi di colore strano gli tingevano il volto d'insolite sfumature. Dopo qualche minuto, Carlo era già di ritorno con un mazzo di carte in mano.

«Ti va di giocare un po' con me? Ramino, poker... scegli pure tu.»

«Per me... – rispose evasivamente lui – fai tu...»

Carlo tornò a scuola dopo una settimana circa: era pallido e smagrito, con una tosse che non lo lasciava respirare nemmeno un attimo. Nei giorni passati, inoltre, aveva perso numerose lezioni e perciò cercava di stare sempre il più attento possibile, anche se in realtà non ci riusciva; più spesso, infatti, la testa gli doleva e un cerchio di dolore lo stringeva sulle tempie, per cui gli riusciva difficile ascoltare le parole del professore. Non aveva ripreso però il suo posto abituale, e così Chiara era rimasta vicino a Fausto, che aveva già iniziato a pensare alla noia di sopportarla per l'intera mattinata; nel frattempo, lei aveva già fatto amicizia con quasi tutti in classe, e aveva iniziato a trovarsi a suo agio; non era però riuscita a legare con Fausto, il quale cercava – da parte sua – di evitare accuratamente la sua compagnia, e quando non ci riusciva se la cavava con dei sorrisetti falsi, oppure con dei *ciao* alquanto apatici che avrebbero davvero scoraggiato anche la persona più intraprendente.

Intanto, l'anno scolastico andava avanti con regolarità: il mese di ottobre era infatti già trascorso e Fausto studiava molto intensamente, con la prospettiva degli esami di maturità che si affacciava all'orizzonte, ma soprattutto animato dal desiderio intenso d'imparare sempre nuove cose, di arricchire sempre più le sue conoscenze. A tale proposito, infatti, approfondiva in continuazione lo studio, rimuginando e meditando sui problemi che gli venivano posti davanti, per buona parte esistenziali, e dai quali non riusciva a distaccarsi senza aver almeno provato a vederli chiaro.

Bastava guardarlo, per avere la netta sensazione che si trattasse d'un pensatore; esternamente sospeso nelle sue riflessioni, forse anche perennemente in crisi. Fausto aveva infatti una vita interiore tutta sua e molto intensa, a tal punto che – anche volendolo – non sarebbe di sicuro riuscito ad annoiarsi. Era inoltre quotidianamente insoddisfatto, incerto del futuro, scontento del presente. In qualche modo, inoltre, egli era pure travagliato da dubbi profondi, per i quali non aveva ancora saputo trovare alcuna soluzione, che pure intuiva dovesse comunque essere da qualche parte.

Un aspetto in particolare lo distingueva radicalmente dai suoi coetanei: la profondità, cui Fausto era svisceratamente legato, e che continuamente ricercava in ogni aspetto della propria vita, fosse

anche il più banale e scontato. La sua indagine scendeva infatti nel profondo, scavava all'interno dell'animo, alla ricerca di una risposta che non arrivava, risolvendo così il tutto in un esasperato tormento che sfiorava gli altissimi vertici della riflessione sul dolore umano.

Il punto davvero più sofferto, inoltre, era il problema del male, unito alla valutazione della limitatezza umana o meglio, con detto squisitamente paolino, l'incapacità tipica dell'uomo a fare il bene e la sua completa disponibilità, al contrario, a operare il male. E il dubbio profondo sull'esistenza di Dio: non bastava più, infatti, una modesta fede da benpensante, da buon cattolico, più o meno velata di perbenismo ipocrita. Si trattava – forse – di una profonda, ineliminabile aspirazione dell'uomo, nata dalla fragilità del mondo costruito intorno a ognuno, oppure di un bisogno reale di credere in qualcosa e di vivere per qualcosa, che è poi uno degli elementi che spingono l'uomo alla ricerca di Dio?

Fausto avvertiva dunque la profonda urgenza di fare piazza pulita di tali ragionamenti, accentuando così – forse anche per fedeltà del vero – la cosiddetta *pars destruens* del pensiero umano che, per dirla con il linguaggio di Francesco Bacone, sarebbe stata assolutamente indispensabile alla creazione di un *novum organon*.

Un'altra mente di prima grandezza, sulla cui immensità e sulla cui potenza Fausto non aveva mai neppure pensato di dubitare era il genio infinito di Giacomo Leopardi, maestro incomparabile di sapienza e di poesia, la cui riflessione sul sistema della natura lo aveva profondamente affascinato.

Dunque, Dio esisteva davvero, oppure era soltanto un'autosuggerimento e aveva ragione Marx? Era vero, dunque, che *non di solo pane vive l'uomo... ma* (completava Fausto, mormorando) *anche di gioia e d'amore*. Se, allora, Dio era amore e gioia, perché poi la vita era l'esatto contrario?

Ragionando così, e Fausto se ne era reso oramai conto, scendeva velocemente il sipario su di una vecchia certezza tarlata, codificata sui pregiudizi, sulle convenzioni, a loro volta animati da una cupa mentalità borghese, per lasciare così campo aperto a un nuovo atto, più profondamente autentico e radicale, anche se per forza di cose doloroso: la ricerca della Verità, in tutti i suoi aspetti, le sue forme,

in ogni sua innumerevole espressione. Su tutto questo fervore di pensieri, inoltre, dominava ancora la paura, il timore angoscioso, benché intriso di struggente dolcezza, di non saper più ritrovare la strada giusta.

Fausto aveva chiuso di scatto l'agenda, sulla quale si era concentrato per una decina di minuti, rileggendo le riflessioni annotate nei giorni precedenti, che erano stati pieni di studio; quelle pagine gli erano, infatti, capitate sotto gli occhi per caso, e lo avevano interessato a tal punto da distrarlo dall'ascolto della lezione, con il rischio immediato di sprofondarsi di nuovo interamente nei suoi pensieri. Guardò allora a fatica l'orologio, riemergendo lentamente dal suo ragionare, poi alzò la testa verso il professore, che continuava a dilungarsi in tanti, piccoli particolari che avevano il sapore dell'erudizione. Il campanello che stava risuonando nell'aula gli ricordò però che la lezione era giunta al termine; con la coda dell'occhio, aveva nel frattempo notato che Chiara lo stava osservando con molta attenzione. Di proposito, Fausto non ricambiò lo sguardo, ma Chiara non si lasciò affatto sgomentare, anzi gli chiese con tono vagamente ironico:

«Ma che fai, stai per caso ancora dormendo?»

Fausto le rivolse uno sguardo in realtà smorto, benché fosse sostanzialmente sospeso tra l'irritazione e l'indifferenza. Al suono del campanello, il prof. era uscito dall'aula, con la giacca sulle spalle, i libri e il registro sotto il braccio destro. L'ora successiva era dedicata a Dante, II canto del Paradiso e Chiara, che non aveva con sé il libro, cercava di sbirciare nel volume di Fausto, così da seguire almeno qualche verso.

A lui, in realtà, era bastato appena uno sguardo per capire che “quella smorfiosa” non aveva con sé il libro e perciò, con aria d'impazienza e biascicando parole incomprensibili, lo aveva tratto in mezzo al banco, dandole così la possibilità di seguire. Nel frattempo, il prof. doveva aver notato il movimento un po' troppo energico, visto che aveva borbottato qualcosa all'indirizzo di Fausto, dicendogli che doveva stare attento, che non doveva distrarsi, e – via via – cose di questo genere, mentre lui da parte sua fremeva e pensava:

«Ma tu guarda questa quanti guai mi deve combinare: non solo dà fastidio, ma poi devo anche beccarmi i rimproveri per colpa sua!»

Dal canto suo, invece, Chiara non si era affatto scomposta per nessun motivo, anzi continuava tranquillamente ad ascoltare le spiegazioni, apparentemente senza dare alcun peso a Fausto, che la guardava di traverso. Nelle due ore successive, invece, c'era da tradurre una versione dal latino, come prova scritta per il mese di novembre appena iniziato; si aspettava già un'esplicita richiesta d'aiuto da parte di Chiara, che non si decideva però a parlare; la risposta, tuttavia, arrivò ben presto, subito dopo, mentre Fausto stava già affrontando con decisione l'*incipit* del brano. Le rispose dunque con tagliente chiarezza, tanto che riuscì anche a mortificarla, per averla colpita nel profondo, ma lei aveva già trovato le parole giuste per rispondergli:

«Certo che sei proprio una secchia, ma una di quelle!!! Non toglieresti proprio niente alla tua bravura, se almeno mi aiutassi un po', non credi?»

«Sì, è vero, però con un minimo d'impegno potresti farcela tranquillamente anche tu, non credi?»

«Mah... se lo dici tu...» – rispose lei, evasiva.

La versione presentava notevoli difficoltà, che Fausto riuscì, con una buona dose d'impegno, a superare, anche se ormai le due ore assegnate dal professore per la traduzione erano passate quasi del tutto. Per i banchi giravano i soliti foglietti, probabilmente abbozzi abbastanza incompleti di copie che sarebbero serviti ad aiutare quanti si fossero venuti a trovare in maggiore difficoltà. Tuttavia Chiara, che pure non aveva tradotto un gran che, non era riuscita a svolgere un lavoro soddisfacente, ma non le si era neppure offerta l'opportunità di consultare la copia e l'orgoglio le impediva di chiedere qualcosa a Fausto, il quale nel frattempo aveva ultimato il lavoro e si accingeva, tutto soddisfatto, a ricopiarlo in bella copia.

Erano circa le 12.30 quando, praticamente in massa, gli studenti consegnarono il compito, per poi uscire nel corridoio a prendere una boccata d'aria. Qualche minuto dopo, il prof. infilava la porta

con i compiti sotto il braccio, dando un affrettato saluto alla classe. Iniziarono allora i primi commenti:

«Uffa, quant'era lunga!» – incominciò uno.

«Più che lunga, vorrai dire difficile!» – seguì un altro.

«Per me, invece, era tutte e due le cose insieme, ovvero lunga e difficile» – finì per dire un altro ancora.

«Per fortuna, però, è arrivata qualche copia!» – esclamò allegramente un altro.

«Vi sembrerà strano, ma io invece l'ho trovata facile» – concluse un altro, che si era affacciato sulla porta in quel momento e che corse il rischio, con questa sua battuta, di far irritare tutti i presenti; non contento, continuò:

«Pensate che in dieci minuti si traduceva!»

«Ha parlato il genio!» – il commento, ironico e sprezzante, arrivò come un secchio d'acqua gelida sulle allegre fiamme di quel rumoroso vociare. «E, dimmi, come hai reso in italiano quel periodo così difficile, così contorto, quello in cui si leggeva: *Quibus de causis quis non iure miretur ex omni memoria aetatum, temporum, civitatum tam exiguum oratorum numerum inveniri?* (Cicerone, *De oratore*)».

«Nella maniera più semplice, più lineare possibile» – disse allora il genio e, nel dirlo, mostrò il foglio.